



ARTICOLO ORIGINALE

LA DIMENSIONE STORICO-RELIGIOSA DEL *SUICIDE BOMBING* PALESTINESE

Vittorio Infante¹, Vittorio De Luca², Donato Zupin³, Cinzia Niolu⁴

ISSN: 2283-8961

Abstract

A partire dal 1983 fino agli inizi del nuovo secolo il fenomeno degli attentatori-suicida palestinesi si è rinnovato senza tregua per poi terminare improvvisamente, non prima di ricomparire sotto altre forme in un spazio extra-territoriale e con caratteristiche ben più eclatanti. Gradualmente, nei popoli di fede islamica si sono andate affermando alcune radici semantiche che correlano questo agito a specifiche prescrizioni religiose, ingenerando un dibattito tutt'ora acceso nella nomenclatura islamista.

From 1983 until the beginning of the new century, the phenomenon of Palestinian suicide-bombers renewed itself without rest and then ended suddenly, not before reappearing in other shape in an extra-territorial area and with far more suggestive features. Gradually, in the peoples of Islamic faith, some semantic roots have been asserting that connects this acting-out to specific religious prescriptions, generating a dispute still alive in the Islamic nomenclature.

Parole chiave: suicide-bombers, omicidio-suicidio, shahīd, shahāda, sa'āda, ġihād, intihar, istishad, Kat'1

¹ Psichiatra e psicoterapeuta. SPDC Policlinico Tor Vergata, Roma

² Psichiatra e psicoterapeuta. SPDC Monterotondo (RM), ASL RM5

³ Psichiatra e psicoterapeuta. CSM Trieste

⁴ Professore Associato di Psichiatria. Dipartimento di Medicina dei Sistemi, Università di Roma Tor Vergata. Responsabile SPDC Tor Vergata

In un lembo di terra del vicino oriente che si affaccia sul Mediterraneo si sta scrivendo una delle pagine più delicate e controverse della storia contemporanea (Fig. 1). Allo stesso tempo trivio di floride religioni monoteiste (cattolica, ebraica e musulmana) e luogo di antiche ferite mai rimarginate dell'originario $\lambda\alpha\omicron\varsigma\ \theta\epsilon\omega\acute{\nu}$ (popolo di dio), da circa mezzo secolo è scenario di una sanguinosa disputa in cui sono contrapposti i palestinesi della Striscia di Gaza e della Cisgiordania agli israeliani dello Stato

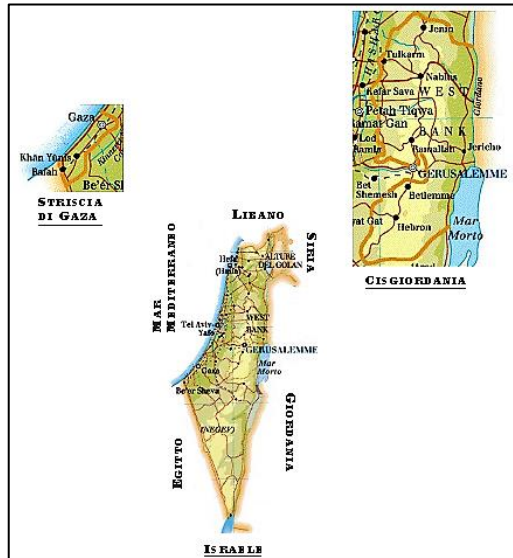


Figura 1 Stato di Israele e territori

Ebraico. In questo clima caratterizzato da aggressioni reciproche e tentativi di riconciliazione apparenti, verso la metà degli anni '80 è comparso il fenomeno dei *suicide bombers* (attentatori suicida): uno o più giovani palestinesi che si danno la morte, facendo esplodere l'equipaggiamento di bombe di cui sono muniti, in mezzo a civili israeliani allo scopo di provocare un alto numero di vittime e seminare il terrore tra i sopravvissuti. L'Istituto di Igiene Mentale

Transculturale si è già occupato dei temi riguardanti i nessi tra cultura, violenza e salute mentale in precedenti pubblicazioni (Bartocci, 2002; Bartocci e Zupin, 2016) e nell'ultimo congresso mondiale di psichiatria culturale tenutosi alla Columbia University di New York nell'ottobre del 2018 (<https://wacp2018.org/program-tab-style/>). L'estremo rituale del terrorismo suicida si è rinnovato senza tregua per circa 20 anni, comprendendo in un unico gesto due delle quattro tipologie di morte riconosciute dall'Organizzazione Mondiale della Sanità: omicidaria, suicidaria, accidentale e naturale. La comunità palestinese conferisce a chi compie un così caratteristico omicidio-suicidio l'attributo *shahīd*, che comprende un esteso *range* lessicale:

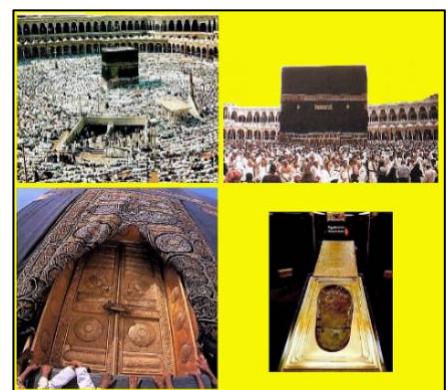


Figura 2 Pellegrinaggio a La Mecca

colui che vede, testimone, prova vivente, modello (*shuhāda*), paradigma (*uswa*), colui che si sacrifica per la rivendicazione di diritti negati o nel nome della guerra santa oppure semplicemente martire. Tutti questi



Figura 3 Adhān e salāt

significati sono mediati dal Corano e sono strettamente correlati alle vicissitudini dei popoli di fede islamica. Alcuni dei contenuti semantici glottologicamente più diretti provengono da *shahāda*, che è primariamente *la professione di fede* dei musulmani. Questa pratica presente già agli albori dell'*Islām*, ma non dovuta a Maometto, è il primo dei cinque *arkān* (doveri o pilastri religiosi), fissati a Medina all'epoca dei primi califfi (Sharpe, 1975)⁵. La *shahāda* è l'elemento costitutivo dell'*adhān* (invito alla preghiera) e della *salāt* (preghiera giornaliera)⁶ (Fig. 3) ed ha un vincolo sostanziale di

⁵ Ogni musulmano deve osservare cinque doveri religiosi: *shahāda* (professione di fede in Allāh), *salāt* (preghiera rituale), *zakāt* (carità verso i bisognosi, corrispondente ad un obolo annuale pari al 2,5 per cento del proprio capitale mobile), *sawān* (digiuno nel mese del *ramadān*, attraverso la privazione di bisogni e comodità mondane si esalta la propria vita spirituale vivendo una forma di auto-purificazione), *haḡḡ* (pellegrinaggio a La Mecca, che ogni buon fedele musulmano fisicamente ed economicamente in salute deve osservare almeno una volta nella vita). I pellegrini, avvolti in bianchi teli di cotone senza cuciture, girano in senso antiorario intorno alla ka'aba, la struttura cubica larga 10 metri e alta 15 ricoperta da un manto di velluto nero (*kiswa*) che sorge nel centro della moschea, nel cui angolo orientale è incastonata la *pietra nera* (un meteorite di 30 centimetri di diametro ritenuto un dono inviato dal cielo per confortare Adamo dopo la sua cacciata dal paradiso terrestre) (Fig. 2). I riti del pellegrinaggio, oltre a La Mecca, proibita ai non musulmani, comprendono la vicina Medina (dove è sepolto il Profeta) e si svolgono nei primi 10 giorni del *dhul-hijja*, il dodicesimo mese del calendario lunare islamico. L'*haḡḡ* culmina quando i pellegrini salgono in massa sul monte Arafāt, a circa 20 chilometri da La Mecca, dalla cui cima quattordici secoli fa il Profeta pronunciò il suo ultimo sermone (AA. VV., 1970).

⁶ L'*adhān* è la chiamata alla preghiera fatta dal *mu'adhdhin* (muezzin) dal minareto della moschea. Presso i sunniti consiste in sette formule:

1. Allāh è l'Altissimo (ripetuto quattro volte);
2. *testimonio che non c'è altro Dio all'infuori di Allāh* (due volte);
3. *testimonio che Maometto è l'inviato di Allāh* (due volte);
4. *venite alla preghiera* (due volte);
5. *venite alla salvezza* (due volte);
6. Allāh è l'Altissimo (due volte);
7. *Non c'è nessun Dio all'infuori di Allāh* (una volta).

Gli *shi'iti* includono un'ottava formula (tra la 5a e la 6a): *orsù all'opera migliore* (due volte).

L'invito può essere fatto da qualsiasi fedele. Oggi viene per lo più registrato e diffuso con altoparlanti.

La *salāt* è la preghiera rituale giornaliera. Il termine proviene dall'aramaico *se-lōthā* (azione del chinarsi). Attualmente tra i sunniti viene ripetuta cinque volte al dì (all'alba, a mezzogiorno, nel pomeriggio, al tramonto e dopo l'inizio della notte), mentre tra gli *shi'iti* soltanto tre. Prima di praticare la *salāt* il musulmano adotta la *tahāra* (purezza rituale): si lava le mani e le braccia fino al gomito, si bagna la testa, si sciacqua la bocca e si lava i piedi fino al malleolo (in mancanza di acqua può essere usata anche della sabbia). Se non si trova in una moschea, scalzo e a capo scoperto può servirsi del *saggāda* (tappeto per la preghiera, utilizzato per delimitare il territorio puro e sacro), rivolto verso La Mecca (Qibla). La preghiera consiste in una serie di enunciazioni accompagnate da particolari movimenti e posizioni del corpo:

1. (in piedi) dichiarazione del proposito di preghiera (*niyya*);
2. (alzando le mani) pronuncia della formula Allāh Akbar (*Allāh* è il più grande);
3. recitazione (*qira'a*) della prima sura del Corano, detta *Fāthia* [*Nel nome di Allāh, il Clemente, il Misericordioso. Ogni lode appartiene ad Allāh soltanto, Signore di tutti i mondi. Il Clemente, il Misericordioso. Padrone del Giorno del Giudizio. Te soltanto noi adoriamo e soltanto da Te imploriamo soccorso. Guidaci per il retto*

natura storico-religiosa con la *ḡihād* (sforzo, impegno o guerra santa) (Andrae, 1934; Puech, 1976). L'assortimento dei significati di quest'ultimo termine è dovuto a varie sovrapposizioni esegetiche dei dettami dell'*Islām* avvenute in successive epoche storiche. Nel linguaggio corrente esprime vari concetti, a partire dall'*impegno di ogni buon musulmano nell'osservanza e nella pratica religiosa* in tutte le dimensioni della propria vita, alla *lotta per l'estensione del dominio dell'Islām*, fino all'essere *disposti a morire nella guerra santa* (von Glasenapp, 1957; Cantwell Smith, 1964)⁷.

Il concetto di *ḡihād* è euristicamente l'embricazione di un ampio spettro di significati, a partire da quelli politico-culturali fino a quelli spirituali. In effetti, i semplici precetti della *shahāda*, letti nel contesto del generale principio di causalità islamico insieme ai concetti di intercessione e di mediazione (*shafā'a*), non rappresentano esclusivamente operazioni di interposizione di natura spirituale, tanto è vero che nel Corano il termine *shahīd* è riservato ai *Profeti*, cioè coloro che *guidano e conducono il popolo alla verità (haqq) per la loro salvezza (sa'āda)*, in quanto paradigmi, *prove viventi e messaggio divino incarnato* (von Glasenapp, 1960; Ezzati, 1986). Per altro, la questione del martirio nel nome della guerra santa non risulta né uniformemente rappresentativa, né

sentiero. Il sentiero di coloro ai quali ai elargito i Tuoi favori, di coloro che non sono incorsi nella Tua ira e che non si sono fuorviati”]

4. flessione del busto in avanti (*rukū*);

5. risollevarlo (*i'tidāl*);

6. prima prostrazione (*suḡūd*);

7. posizione in ginocchio (*gulūs*);

8. seconda prostrazione;

9. posizione seduta (*qu'ud*), saluti ad Allāh e ai profeti, recitazione della *shahāda*, saluto (*salām*) con inchino verso destra e verso sinistra ai presenti (anche quando si è da soli).

La sequenza compresa tra la 3 a e l'8 a formula si chiama *rak'a* e varia nella preghiera giornaliera da due a quattro volte.

⁷ La *ḡihād*, in un primo tempo, venne intesa da Maometto come lotta contro gli aggressori e gli apostati e in un secondo momento come guerra santa nel nome di Allāh per la sottomissione del territorio arabo al dominio dell'*Islām*. Dopo la morte del Profeta, nel periodo dei primi califfi e successivamente con l'ascesa degli omayyadi, divenne strumento politico per ampliare e arricchire il dominio territoriale degli arabi allo scopo di trasformare il "*dār al-harb*" (il territorio della guerra, degli infedeli) in "*dār al-islām*" (il territorio islamico, dei fedeli), relegando di fatto in secondo piano le accese divisioni interne dei successori di Maometto.

La *ḡihād* è illustrata nei seguenti versi del Corano: *Sura 2, detta "della vacca"*: "E combattete per la causa di Allāh contro coloro che combattono contro di voi, ma non trasgredite. Allāh non ama i trasgressori. E uccidete tali trasgressori ovunque li incontriate; e cacciateli da ogni luogo onde vi abbiano cacciato; poiché la persecuzione è peggiore dell'assassinio. Ma non lottate contro di loro dentro o vicino alla Sacra Moschea, a meno che non vi provochino. Ma se essi vi aggrediscono allora combatteteli. Così gli infedeli avranno ciò che loro spetta. Ma se si arrendono allora Allāh è davvero colui che sommamente perdona, il misericordioso". *Sura 9, versetti 4-5*: "4. Ad eccezione di quegli idolatri con cui avete stipulato un trattato, che poi essi hanno osservato senza allearsi con nessuno contro di voi. Così attenetevi a questi trattati stipulati con loro, fino al termine stabilito. Certo Allah ama quelli che sono giusti. 5. "Quando siano passati i mesi sacri, uccidi gli idolatri, ovunque li trovi, e prendili prigionieri, e assediali, e attendili in ogni luogo che si prestino per un agguato. Ma se si pentono e osservano la preghiera e pagano la *zakāt*, allora lasciali andare liberi. Certamente Allah è sommamente Misericordioso, Clemente".

Il termine *Islām* è l'infinito sostantivato del verbo arabo *salima* (sottomettersi) il cui participio è *muslim* (musulmano) e significa *pace, dedizione, abbandono di sé nella volontà divina*, nonché, *incondizionata sottomissione alla volontà di Allāh* (Bellinger, 1989).

stabilmente presente nelle vicende storiche dei popoli di fede islamica. L'argomento è divenuto oggetto di particolare considerazione nel 1983, allorché l'immaginazione araba fu colpita dalle gesta di un gruppo di guerriglieri libanesi (musulmani-*shi'iti*) provenienti dall'Iran che uccisero 241 impiegati americani e 58 paramilitari francesi a Beirut in simultanee azioni di guerriglia, delle quali alcune suicida. La tecnica e il culto del martirio, presi ad esempio da alcuni gruppi armati palestinesi, hanno condotto ad una serie di attentati suicida nei bus e nei mercati israeliani. Inizialmente l'*Islām* condannò le iniziative come una via verso l'inferno e la dannazione, ma nei successivi 11 mesi di intifada vi fu un veemente dibattito sull'argomento tra gli studiosi islamici e nonostante i sauditi continuassero a considerare il suicidio come peccato, prevalsero le correnti radicali che legittimarono il gesto come martirio nel nome della *ḡihād*.

Nonostante la connotazione di martiri assegnata ai moderni *shahīd* sia potenzialmente contigua all'offerta spirituale di alcune correnti di ascendenza islamica (in particolare gli *shi'iti*) e sia stata evocata saltuariamente nel passato come forma di promozione spirituale anziché come strumento per difendere e diffondere con la forza delle armi il dominio e la cultura arabi nel mondo, non trova spazio rispetto ai comuni rituali celebrativi, in cui i martiri onorati o che comunque sono riconosciuti come tali sono altri (Lelong, 1979; Taylor e Ryan, 1988) (Fig. 4)⁸.



Figura 4 Rito di flagellazione shi'ita in memoria di Al Husain



Figura 5 Ta' Ziyeh

⁸ Il martirio degli alidi, figli di Fatima (diretta discendente di Maometto) ad opera degli omayyadi. In particolare, il martirio di Al Husain e dei suoi fratelli è rievocato nella *ta' ziyeh* (cordoglio funebre), una forma di rappresentazione teatrale sacra per i musulmani (Fig. 5). Attraverso questa forma d'arte, particolarmente seguita dagli *shi'iti*, vengono messi in scena episodi della storia sacra musulmana. La distanza tra alidi e omayyadi si approfondì qualche anno dopo la morte di Husain, quando Zaid, pronipote di Fatima fu ucciso - e poco dopo il figlio Yahya seguì la stessa sorte - dopo aver organizzato senza riuscirci una rivolta per reintegrare il Libro di Dio (Corano) e la Tradizione del Profeta (Sunna), dopo aver promesso ai congiurati la distribuzione delle entrate del pubblico erario (Schmidt, 1949).

La nomenclatura psichiatrica islamista, visti i nuovi orientamenti politici e culturali, ha recuperato i termini *intihar* per riferirsi al suicidio *sensu stricto* di chi cagiona la propria morte (considerato peccato) e *istishad* per riferirsi al suicidio di chi *va a combattere nel nome della guerra santa sapendo con certezza di morire* (non considerato peccato), separando di fatto il coevo *Kat'l* (omicidio) del *suicide bombing* (Pipes, 2001).

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. (1970). *Storia delle religioni (fondata da Venturi P. T. e diretta da Castellani G.), VI Edizione.* Torino: UTET.

Andrae, T. (1934). *Maometto. La sua vita e la sua fede (Trad. Ita. Gabrieli F., 1981).* Bari: Gius. Laterza & Figli Editori.

Bartocci, G. (2002) *Definizione del terrorismo in un'ottica transculturale Testimonianze in tema di psichiatria culturale.* Presentazione a: The World Conference on mental health and violence, World Islamic Association for Mental Health and Palestinian Red Crescent Association, 6-11 Agosto, Il Cairo.

Bartocci, G., Zupin, D., (2016). Tecniche di trascendenza, deliri culturali e deterioramento dell'io. In: Maniscalco, M. L., Pellizzari E., (A cura di) *Deliri culturali. Sette, fondamentalismi religiosi, pratiche sacrificali, genocidi.* Torino, L'Harmattan Italia.

Bellinger, G. J. (1989). *Enciclopedia delle religioni. Dai culti al cristianesimo e all'islam, dalle grandi religioni orientali ai movimenti e ai gruppi più recenti, le divinità, i riti, i simboli di ogni tempo e paese.* Milano: Garzanti Editore.

Cantwell Smith, W. (1964). *The meaning and end of religion.* New York, NY: New American Library.

Ezzati, A. (1986). The concept of martyrdom in islam. *Al-Serat. A Journal of Islamic Studies*, 12, 117-123.

von Glasenapp, H. (1957). *Le religioni non cristiane.* In: AA.VV. (1962). *Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Vol. 1.* Milano: Feltrinelli Editore.

von Glasenapp, H. (1962). *Fede e culto nelle religioni primitive.* Firenze: Sansoni.

Lelong, M. (1979) *Deux fidélités une espérance. Chrétiens et musulmans aujourd'hui.* Paris: Les Éditions du Cerf.

Pipes, D. (2001). *The danger within: militant islam in America.* New York, NY: Jewish Press.

Puech, H. C. (1976). *Storia delle religioni.* Bari: Edizioni Laterza.

Sharpe, E. J. (1975). *Comparative religion. A history*. London: Duckworth.

Schmidt, W. (1949). *Manuale di storia comparata delle religioni*. Brescia: Edizioni Morcelliana.

Taylor, M., Ryan, H. (1988). Fanaticism, political suicide and terrorism. *Terrorism*, 11, 91-111.